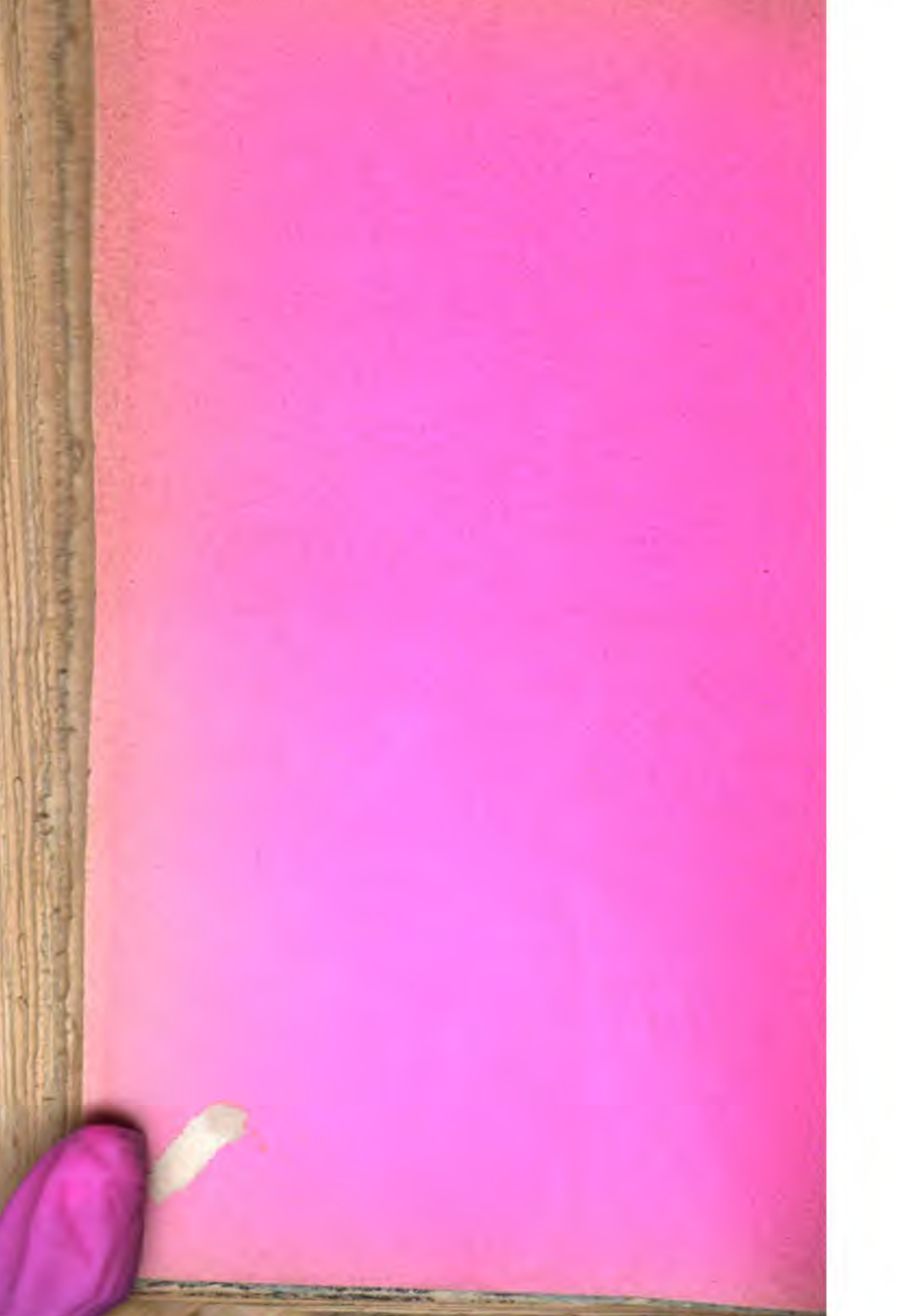
UMBERTO BENASSI

Curiosità storiche parmigiane

PARMA — TIPOGRAFIA OPERAIA
ADORNI-UGOLOTTI E C. — 1914.

All'Illustre Signore
Prof. E. Percopo
l'a.

UMBERTO BENASSI
del R. Istituto Tecnico di Parma

Curiosità storiche parmigiane

PARMA — TIPOGRAFIA OPERAIA
ADORNI-UGOLOTTI E C. — 1914.

(Estratto dalla « Gazzetta *di*
anno 1914, n.ri 1-84)

Sommario.

I. Qualche notizia sulla « Gazzetta di Parma » nel Settecento.

II. Gli inizi della Massoneria in Parma.

III. L' indolenza dell' ultimo Farnese.

IV. Lo spirito e il buon senso d' un Cardinale nel primo Seicento.

V. Vittorio Alfieri nel carteggio del Paciaudi.

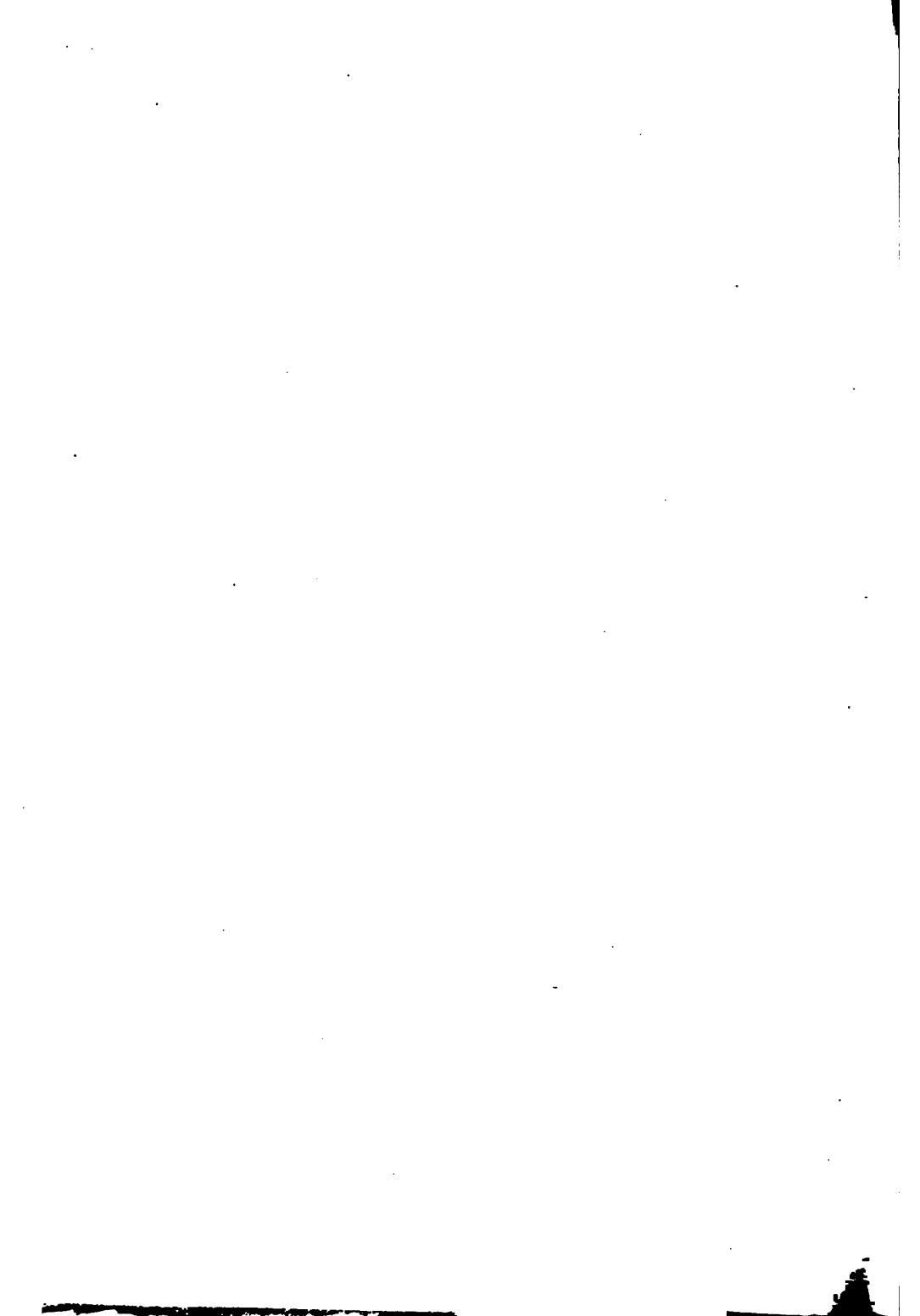
VI. Parma nei « Mémoires » del Casanova.

VII. Ancóra del cardinale Odoardo Farnese.

VIII. Un grande personaggio dei « Promessi Sposi » e i Farnesi.

IX. Echi d' una « gran giustizia » o d' un gran delitto ?

X. Un grande ministro e una gloriosa Accademia.

I.

Qualche notizia sulla « Gazzetta di Parma » nel Settecento, cominciando il CLV anno dalla sua nascita.

Ferveva in questo Ducato la grande opera riformatrice di Guglielmo Du Tillot, erano imminenti le nozze di una nostra principessa con l'arciduca Giuseppe destinato a salire sul trono degli Absburgo, vivissima era la curiosità per gli eventi numerosi, svariati, sorprendenti d'una grande guerra combattuta per terra e per mare, in Europa e nelle Colonie, la guerra dei Sette Anni, quando la tipografia di Filippo Carmignani cominciò a pubblicare, « con privilegio di S. A. R. » e sotto la diretta ispirazione dell'infaticabile, genialissimo ministro, la « Gazzetta di Parma ». Il primo numero uscì nel martedì 1° gennaio 1760: quattro foglietti, ai quali seguiva entro ogni settimana un supplemento d'un foglietto solo. Il formato era, secondo l'uso, assai modesto: cm. 21 di altezza per 15 circa di larghezza. Si vendeva a due soldi la copia; l'abbonamento annuo, da pagare in rate semestrali, era di dodici paoli, ridotti a sei dal luglio 1763, quando fu soppresso il supplemento. Il giorno della pubblicazione

fu trasportato al venerdì, dal luglio 1761, ma variò anche in appresso. Fu pure ripristinato, per lunghi periodi, il supplemento.

Sin dal principio abbondano assai le notizie dal di fuori, specialmente dai paesi belligeranti; anzi la copia e l'ampiezza e la serietà delle informazioni è tale che, avuto riguardo ai tempi, può gareggiare con un grande giornale moderno. Molto scarse, per contrario, le notizie locali, che pur sono così minute e particolareggiate nelle cronache manoscritte: riguardano, per lo più, la « nostra r. serenissima padronanza », il cui « ottimo felice stato di salute forma l'allegrezza di tutti questi fedelissimi sudditi ».

La compilazione del foglio fu dal ministro affidata, successivamente, a diversi redattori di sua fiducia: si seguirono nei primi quattro anni un religioso crocifero, l'abate Taranza, il conte Rezzonico, castellano della Cittadella di Parma, il dottor Zurlini, l'abate Premoli (1): non doveva esser facile trovare persona che bene interpretasse le idee e le intenzioni riposte del ministro riformatore. La scelta cadde infine su l'abate Giuseppe Pezzana, il padre del celebre storico, che tenne l'ufficio per maggior tempo, dal 1764 sino a dopo la caduta del Du Tillot, negli anni cioè delle più ardite e clamorose riforme: in quest'epoca l'azione del settimanale diventava sempre più importante, sia per la propaganda

delle nuove idee all'interno, sia per la fiera polemica contro i nemici di fuori. L'opera del redattore, che aveva anche l'ufficio di tradurre in italiano documenti e scritti in sostegno della nuova politica, non era lieve: lo stesso Pezzana così scrive al Du Tillot di tale incombenza: « Mi obbliga tutto l'anno, non è eseguita come le altre d'Italia, non ha lasciato di turbare la mia tranquillità, eccitando manifestamente contro di me l'avversione de' Gesuiti e di alcuni de' loro divoti » (2). Tuttavia, con l'aiuto, anche finanziario, del ministro il foglio continuò a vivere; anzi la stampa andò migliorando dal 20 giugno 1766; dal 16 settembre dello stesso anno, fu messa un'elegante testata con fregi. La tiratura era andata lentemente crescendo; 275 copie a principio del 1767, 300 nell'anno seguente. Se ne distribuivano gratis cento, delle quali la metà alla Corte: il ministro, al cui attivissimo zelo nulla sfuggiva, si ingegnò di ridurre la distribuzione gratuita, cominciando col diminuire le copie per la sua segreteria (2).

Nel 1771 la grande opera riformatrice fu interrotta con la caduta del Du Tillot; nell'anno seguente il Pezzana bizzarramente abbandonò gli impieghi e la patria. Ma la «Gazzetta» non fu travolta nei vortici del grande naufragio; anzi si fece più elegante di forma letteraria e tipografica: il 28 luglio 1772 l'edizione fu affidata alla famosa Stamperia Reale, e ne divenne redat-

tore l'abate Angiolo Schenoni, segretario della R. Biblioteca (3). Furono senza dubbio mantenute le promesse fatte nel seguente avviso inserito nel supplemento al numero del martedì 22 settembre di quell'anno: « Essendo stato ordinato dal Governo che la Gazzetta di questa città venga impressa con buoni caratteri e colla maggiore decenza nella R. Stamperia, e che forniscasi di notizie recenti ed importanti, se ne porge il presente avviso al pubblico, affinchè ogni dilettante possa provvedersene, come d'un foglio che facilmente d'ora innanzi sarà più interessante e soddisfacente alla plausibile curiosità d'instruirsi de' più rimarcabili avvenimenti del mondo. — A comodo de' cittadini si distribuisce la G. medesima nella bottega di Giacomo Carpani, libraio-cartaro, situata nella Piazza di questa città ». Il formato era venuto leggermente modificandosi: era allora di cm. 22 d'altezza e 16,5 di larghezza. E così continuò il settimanale sino al 29 luglio 1796, quando il nostro Duca stimò prudente far tacere affatto ogni voce pubblica, mentre pendevano incerte le sorti, fieramente scosse dal genio del Bonaparte. L'interruzione durò sino alla caduta del dominio francese: il 15 febbraio 1814 la « Gazzetta di Parma » risorgeva.

(1) Ms. parm. 548, p. 306.

(2) Carte Du Tillot, nell'Archivio di Stato in Parma, B, 24.

(3) Ms. parm. cit. e Ruolo borbonico 1766-'73, f. 418, nello stesso Archivio.

II.

Gli inizi della Massoneria in Parma.

Per tutto il secolo XVIII, nel quale, come risulta dagli studi più recenti, la Massoneria fu introdotta in Italia, non si ha ricordo di logge che esistessero in Parma o in altra città del ducato. Ossequente alle condanne papali, il governo severissimamente proscriveva gli aderenti alle società segrete. Un massone (il capitano Antonio Pochini da Riva di Padova) scoperto nella nostra città nel giugno 1772 ricevette l'ordine immediato di partire, mentre gli erano sequestrate tutte le carte relative a tale qualità, che ancora si conservano nel R. Archivio di Stato e contengono un curioso elenco di *fratelli* di molti paesi d'Europa (1). Circa vent'anni dopo, pel solo sospetto che fosse stato *iniziato* nella Massoneria *egiziana* del famigerato Cagliostro, il conte C. della Torre di Rezzonico fu da Don Ferdinando privato di tutti gli impieghi e assegni ; o, almeno quello parve il pretesto, per quanto *riservato*, del grave e non mai revocato decreto sovrano (2). Era naturale che le cose cambiassero poi all' epoca del dominio francese, chè allora la Massoneria veniva ovunque professata e favorita

apertamente dalle più alte cariche dello Stato. Però, d'una loggia parmigiana del periodo napoleonico non si aveva finora alcuna notizia. Mi è accaduto ora di trovare cenni della sua fondazione e dei suoi primi *lavori* nel copialettere di monsignor Loschi, conservato nell'Archivio Vescovile.

Il canonico Vitale Loschi, da Salsomaggiore (poi nostro vescovo dal 1831 al '42), è fatto vicario capitolare, nel 1804, alla morte del celebre Turchi, al quale viene scelto a succedere il cardinale C. Francesco Caselli, prelato in molta grazia di Napoleone. A quello, appunto, che si trova a Roma e che frattanto lo elegge a suo rappresentante in Parma, monsignor Loschi con vivo dolore comunica, tra l'altro, in lettera del 19 giugno l'ingrata novità: « La setta famosa de' Franchi Muratori, che pur troppo da qualche tempo va facendo occulti proseliti anche in questo infelice paese, che per misericordia di Dio ne era stato preservato, smascheratamente e con pubblicità, che fa fremere tutti i buoni Parmiggiani, ha cominciato sabbato scorso 16 del corrente a tenere senza riserva la sua prima adunanza sotto la prottezione e presidenza di chi è alla testa del governo », ossia di quel Moreau di Saint-Méry, che tre mesi prima scriveva ad un predicatore in termini più proprj di un vescovo che di un amministratore generale (3). Sua Eminenza dovè manifestare qualche dubbio sulla vera natura di questa società; onde

il Vicario, pur confessando di non poter facilmente appurare se si trattasse proprio di massoneria, replicava accertando l'uso del sigillo solito, delle fogge e degli emblemi e le frequenti adunanze senza riguardo ai giorni festivi e le grandi cene di grasso anche nei dì proibiti..... Nel luglio sembrò che l'attività della nuova loggia si affievolisse o almeno diventasse più guardinga. Il Loschi se ne compiaceva e scriveva al Vescovo in termini rassicuranti: tutto era rimasto interrotto, perfino la stampa già principiata delle patenti da consegnarsi agli ascritti; i pochi Parmigiani aderenti si ricredevano pubblicamente nelle piazze e nei ridotti; massoni in Parma non erano che chi la governava, « con tutta la famiglia e dipendenti di quella, ed altri di sua nazione appartenenti alla guarnigione od anche trapiantati ed incorporati alla nostra città negli anni decorsi » (28 luglio). Ma le informazioni e le speranze non erano fondate; ed a metà agosto Monsignore usciva in nuovi lai, accusando ancora il Moreau, che, conversando, si rideva degli ecclesiastici e asseriva che Sua Eminenza aveva rimessa a lui stesso una memoria dei medesimi contro « la dannata setta »! Gli sfoghi del Vicario continuavano nel gennaio 1805: dopo una breve tregua al momento del passaggio di Pio VII (mentre recavasi all'incoronazione del 2 dicembre), le cose erano tornate allo stato di prima; il giorno di S. Giovanni Evangelista, s'era

tenuta una « clamorosa sessione » per distribuire i distintivi dei diversi gradi. « La sala dell'adunanza era condecorata della presenza di quattro generali settari, invitati dalle vicine città; ed il capo della loggia vestì per la prima volta la collana corrispondente al di lui grado di venerabile. Si cominciò ad aggregare alla loggia anche le femine ».

E prima che il Cardinale Vescovo, tornando da Parigi ov'era andato col Papa, entrasse nella sua sede, il Loschi ebbe a lagnarsi di un altro atto dell' amministratore generale: questi fece bruscamente sopprimere nell'Indulto quaresimale il titolo che s'era dato il Vicario, di vicegerente in spirituale e *temporale*, benchè fosse di uso costante e continuato « anche sotto il governo del *famoso* ministro Du Tillot » (4 marzo).

E' ben vero che il contegno massonico dell'Amministratore non era punto cosa singolare nell'Impero napoleonico (4), e che egli poi si studiò, tuttavia, di procedere d'accordo col Vescovo Cardinale; ma il Loschi rimase vicario, assai autorevole, e le sue idee e i suoi risentimenti erano comuni a tutto il nostro clero e a quasi tutto il gregge. Poterono, dunque, gli episodi riferiti contribuire, sia pure in via secondaria, a crescere le difficoltà, contro le quali ebbe ben presto a naufragare il Moreau? Mi basta di porre il quesito; la soluzione sarà data, a suo tempo, dall'amico

professor Ginetti che studia con tanto amore quel periodo importante.

(1) Carte Du Tillot, A, 1-19.

(2) E. Bertana, *In Arcadia* (Napoli 1909), p. 305.

(3) G. M. Allodi, *Serie cronologica dei Vescovi di Parma*, II, 450.

(4) Bianca Marcolongo, *La Massoneria nel secolo XVIII*, nel vol. XIX degli « Studi Storici ».

III.

L'indolenza dell' ultimo Farnese

Francesco Farnese, attivissimo sovrano, ambizioso di far uscire il piccolo ducato dall' impotenza politica e incamminarlo a destini meno oscuri, e quindi sempre vigile nel seguire le trame della diplomazia, dispose che il fratello minore Antonio, arrivato ai diciott' anni, compisse un viaggio attraverso l' Europa, a stringere ancor più le relazioni della Casa nell' imminenza di grandi conflitti, ad acquistare esperienza e conoscenze, a spoltrire le membra e l'animo. Sulla fine del 1697, il principe, a cui era tuttora aperta la successione al trono, partì sotto il nome di marchese di Sala per viaggiare incognito. Lo accompagnavano tre nobili, tra i quali teneva il primo posto per autorità, come per ingegno ed esperienza, il cavaliere e sacerdote Alessandro Roncovieri, uno di quei diplomatici che tra i Piacentini, come anche tra i Parmigiani, la sagacia di Francesco seppe scoprire e mettere a profitto: già s' era distinto in una missione in Francia, da cui aveva tratto l' ispirazione per pubblicare una storia lodata di Luigi XIII, e intuì poi l' ingegno e l' avvenire politico dell'abate Alberoni (1).

Il viaggio, che durò due anni e mezzo, ebbe a prima meta la corte di Francia. Questa, allora, benchè non fosse più nel suo massimo splendore, brillava tuttavia di magnificenza meravigliosa: tramonto, ma luminosissimo. « È la prima d'Europa (scriveva il Roncovieri in lettera confidenziale, con entusiasmo grande, ma non cieco), non solo per la quantità de' principi e signori, ma per la magnificenza, per il lusso e per la libertà.... ; è un misto grato di grandezza e di civiltà.... L'attività di questi uomini spira quel fuoco che gli anima... Vuole questa nazione l'ardire, e quanto è più soverchio, tanto più merita il titolo di spirito. In Italia lo chiameressimo altrimenti. Serve nientedimeno grandemente a fare gli uomini et a levargli quella corteccia di rossore, che bene spesso non è modestia, ma rozzezza » (2). Occorreva che il nostro principe secondasse quegli umori, per cooperare all'ambiziosa politica del fratello. A ciò lo stimolava il suo Mentore; ma con quale profitto, ce lo mostra una lettera di questo al Duca da Fontainebleau, nella quale lo sfogo è tanto più curioso, perchè vi si sente la lotta tra il dovere della verità e dell'ufficio e la consueta cortigianesca devozione.

« ... Non megliora la volontà del ser.mo prencipe di sfuggire le occasioni maggiori di prodursi col Re e con prencipi. Va alla corte, ma si retira sempre fra la gente più ineguale, nè vole partirsene, benchè io u-

milmente gli habbi rapresentato sul fatto l'improprietà del luogo: o che mi mortifica con la risposta o che non vole badarmi.» Così, si era tenuto in disparte, col pretesto della folla, nel gran gabinetto della Regina d'Inghilterra, moglie dell'esule Giacomo II, la quale invano aveva di lui fatto ricerca. Andava qualche volta alla tavola del Re, ma quasi sempre si tirava in dietro o si poneva in luogo da non essere osservato da questo. Partecipando alle cacce, non si voleva mai mettere nella « truppa » del Delfino e dei principi. Ai ricevimenti della detta Regina, alle cortesie del Re e dei principi, alla folla vivace della corte preferiva la vita indolente e il giuoco delle ombre con qualche compagno o amico.

Di tanta pigrizia e noncuranza dolevasi amaramente il Roncovieri, e si rodeva, tanto più che giudicava (o almeno scriveva al Duca) che il principe possedesse « spirito » e ben grande, e se non avesse secondate le doti, nulla sarebbe mancato alla sua gloria ed alla consolazione del fratello (3). E nello stesso tempo gli rincresceva di dovere, con tale rapporto, « oltrepassare il confine del rispetto » verso il principe, e temeva che il suo zelo nel riferire sembrasse eccessivo e spiacesse al sovrano: supplicava di essere ammonito, in questo caso, chè, allora, si sarebbe contenuto e messo « dentro il cancello della veneratione et ossequio » suo. Ma il savio duca ebbe

cara l'insolita sincerità: il Roncovieri continuò ad essere, con la sua piena fiducia, la guida e il consigliero del principe in tutto il resto del lungo viaggio.

Quale appare in quella lettera, tale fu nel suo breve ducato Antonio Farnese, nella cui pinguedine si spense ingloriosamente il retaggio degli spiriti generosi e fieri di Ottavio e Alessandro, di Ranuccio I e Odoardo, proprio mentre ingloriosamente finiva con Gian Gastone un'altra famosa dinastia italiana.

(1) L. Cerri, « Memorie per la storia letter. di Piacenza » (Piacenza 1895), 171.
(2) Ms. parm. 1181, n. 4.
(3) Lettera del 16 ottobre 1698 nel Carteggio del R. Archivio di Stato in Parma.

IV.

Lo spirito e il buon senso d' un Cardinale nel primo Seicento.

Alla morte di Ranuccio I, essendo il figlio e successore in ancor tenera età, venne a governare per lui questo ducato lo zio cardinale Odoardo Farnese. Lo caratterizzavano un grande buon senso e un felice equilibrio dello spirito, tanto più mirabili in quell' epoca. Non si smentì nella nuova e non facile impresa. Prevenendo la cortigianesca adulazione e pomposità, dichiarò subito di non volere altro titolo che quello avuto sino allora, di *Cardinal padrone* (29 marzo 1622) (1) ; e ordinò che fosse levata la guardia dei cavalleggeri per la sua persona (30 dicembre). Alieno da ogni vana cerimonia, rifuggiva dal perder tempo nei ricevimenti officiosi (2 novembre 1623). Non era facile a prestar orecchio a quelli che « movevano la lingua a pregiudizio de' ministri », i quali, se avessero cercato di tenersi più amorevoli i privati che il principe, non avrebbero avuto chi li pungesse (14 genn. 1626). Ma portò uno spirito nuovo di tolleranza e di buon senso nel governo sospettoso e rigidissimo del fratello duca: essendo stati, per esempio, messi in prigione dieci studenti fore-

stieri, i quali erano passati per la nostra Piazza in maschere di Gesuiti, egli, che pur aveva assai caro quest' ordine potentissimo, li fece subito rilasciare, con una buona ammonizione; anzi fece dire all' uditore criminale che sarebbe stato meglio, prima di arrestarli, dir loro all'orecchio che quell' abito non istava bene e che andassero a cavarselo.... (27 febb. 1620). Contrariamente al sistema di Ranuccio e dei predecessori, amava e consigliava che i giovani nobili vivessero fuori dello Stato, per poter « imparare molte cose » (29 genn. 1624); voleva e suggeriva che ai conventi, anche dei più sospetti paesi di confine, fossero preposti uomini da bene e di buon governo ed esempio, e non già strumenti della politica farnesiana (13 febb.). Sollecitato, secondo l'uso del tempo, dal conte Filiberto Piozasco, l'orditore terribile del processo contro la famosa Congiura, a fargli tornar a casa la moglie fuggita, aggiustò la cosa, ma non senza dare al marito eloquenti consigli (« Quanto più compatirete alla fragilità del sesso muliebre, tanto più conservarete quella pace che si ha da desiderare fra li coniugati; et quanto maggiore amorevolezza usarete verso vostra moglie, tanto più obligarete me a spendermi sempre per le vostre sodisfationi ») e non senza imporgli che lincenziasse le serve e i servitori odiosi alla contessa e lasciasse a lei l' amministrazione e il godimento della sua sopraddote (29 dic. 1623).

Dotato anche di un finissimo gusto, avvezzo agli splendori del Palazzo Farnese di Roma e di quel di Caprarola e di ville deliziosissime, non sapeva talora adattarsi a certe deficenze della Corte nostra. Restò disgustato trovando a Colorno « tappezzate le sue stanze con abbigliamenti di chiesa » (2 ott. 1624). Ma sopratutto gli doleva la grande scarsezza di fiori in questi giardini di Corte, abituato, com' era, alla flora meravigliosa, e da lui stesso arricchita, dei suoi « Orti » del Palatino! Nel Giardino ducale di Parma, due anni dopo la sua venuta, pochissimi tulipani, oltre i gialli e i rossi; non più di otto piante di giunchiglie di Spagna; tromboni doppi, non c'erano mai stati. Eppure si potevano avere facilmente simili fiori, per esempio dai Cappuccini dell'abbazia di Fontevivo (30 ott.) E un cappuccino del Bresciano fu pregato dal Cardinale stesso di inviargli, quando potesse, qualche fiore straordinario, da adornare questi giardini (8 agosto 1625), e gli mandò asfodeli, giacinti, ranunculi, pulsatille, anemoni (20 settembre).

Ma oltre che per la poesia dei fiori, appassionato era anche pei piaceri della gola. Ranuccio I gli inviava in dono a Roma ogni anno, intorno alla festa di San Martino, sei botticelli di vini prelibatissimi: tre di bianco e tre di rosso, da bere in diversi tempi stabiliti (lettere 14 dic. 1616 e 30 sett. 1617). Negli anni che fu qui, ebbe cura di accrescere spesso la paga

a quei che gli prestavano il non facile ufficio di cuoco e di pasticcere (2). E si dolse dell' olio d' olive che si adoprava nella sua cucina, mentre il maestro della casa ducale assicurava d'averne comprato di ottima qualità e di farne dare ogni settimana tredici libbre « per la bocca di S. S. Ill.ma e Rev.ma » (30 ott. 1625). Non tardò a godere gli effetti d'una tavola troppo ricca: la chiragra arrivava talora ad impedirgli la destra (11 ag. 1625); e lo travagliavano, abbreviandogli la vita, la podagra e il mal di stomaco (3). Ma nè questi malanni, nè le fatiche e le cure del governo bastavano a turbargli l'umore faceto. Ne è prova la seguente lettera scherzosa, in cui brilla la sua arguta bontà (30 giugno 1622):

« Al P. Manuele Anrequez. »

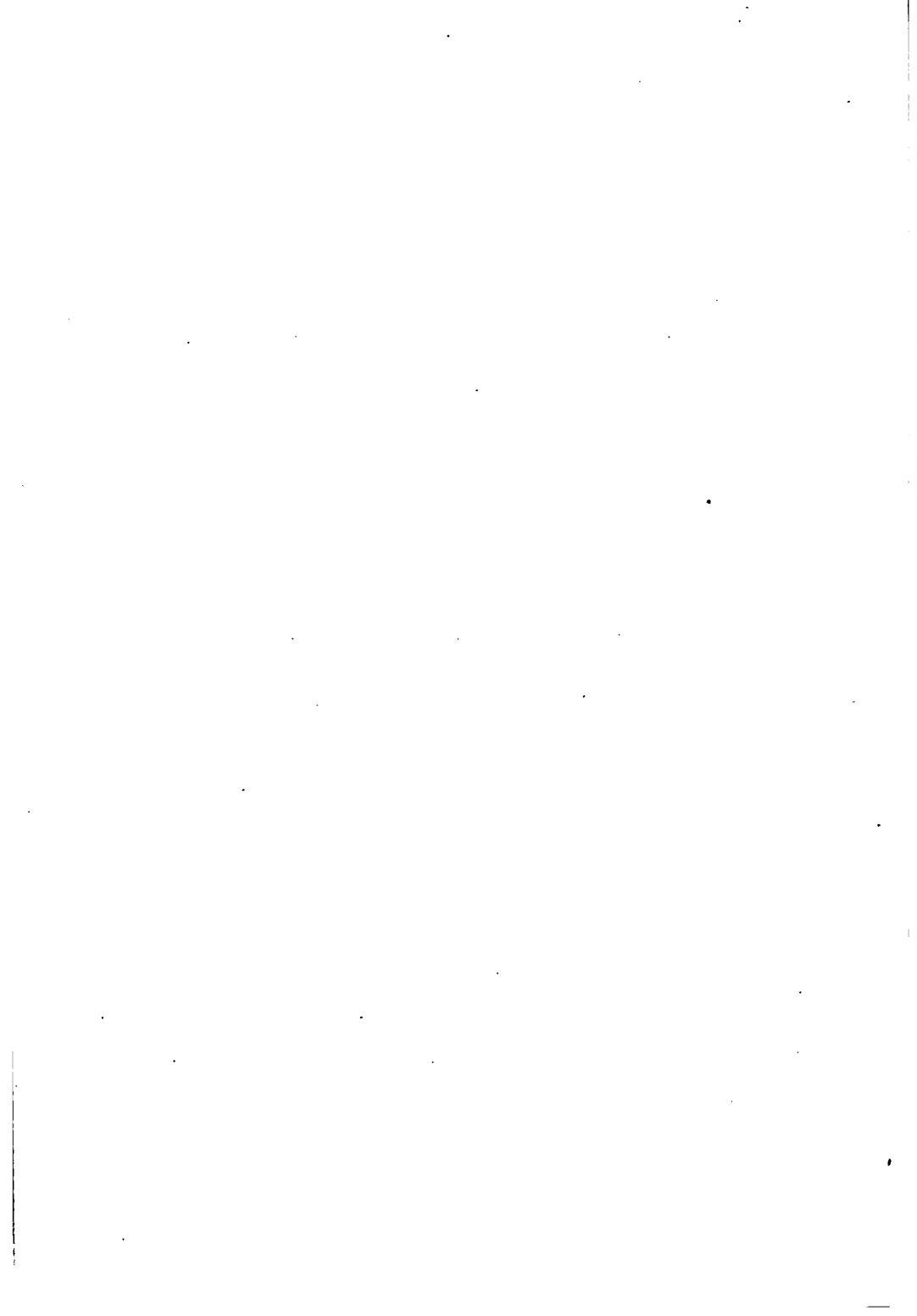
« La vostra ultima lettera deve essere tenuta da me fra le cose mie ben care, per essere stata scritta da voi quando più vi trovavate infervorato in solennizzare la festa del glorioso S. Antonio di Padova, perchè, se bene in tanta vostra devozione vedo che non è stato mortificato affatto il senso, mentre havete pensato ai liquori della mia cantina, tuttavia non me ne scandalizo, sapendo che ogni vino, per puro che sia, hà la sua fece. Et perchè da qualche effetto apparisca il merito che vi è stato dato da me della suddetta lettera, hò fatto ordinare che vi sia dato il barile di vino

che mi havete ricercato, volendo credere che ve n'abbiate a servire per refrigerare gli ardori estivi et non per impinguare la vostra borsa ; qual N. S.r Dio guardi da mani rapaci ».

(1) Lettera del Carteggio generale farnesiano dell'Archivio di Stato di Parma, e così tutte le seguenti.

(2) Ruolo farnesiano 1620-'24, f.69,72 e 78.

(3) Mia memoria su « I natali e l'educazione del duca Odoardo Farnese » (Parma, 1909), p. 101.

V.

Vittorio Alfieri nel carteggio del Paciaudi.

Gloria massima del padre Paolo Maria Paciaudi, il fondatore dottissimo della nostra Biblioteca Palatina, è l'aver confortato nei primi tentativi poetici il sommo tragico italiano, divinandone con l'intuito felice il radioso destino. Assai obbligato e grato gli si protesta in più luoghi della « Vita » lo stesso Alfieri, e lo riconosce suo *santo protettore*, col conte Tana, nel primo anno della sua vita letteraria. E' interessante vedere, nelle lettere confidenziali del padre teatino, quale giudizio facesse veramente del giovane conte, per accertare se i suoi incoraggiamenti fossero sinceri o di semplice convenienza.

Sul principio del 1776, l'Alfieri uscito a fatica fuori della « terza rete amorosa » aveva già divisato il suo primo viaggio letterario in Toscana. Da Torino, ove erasi ritirato per la guerra accanita che gli facevano in Parma tristi nemici, il Paciaudi scrive al suo Bodoni, il 17 gennaio (1): « Il conte Alfieri, giovine e dotto cavaliere e mio amico, mi avea impegnato a far seco il viaggio in Toscana. Io avea detto di sì, ma poi ho pensato a due cose. La prima,

che non bisogna abbandonare la storia di Malta, incominciata. La seconda, che questo cavaliere non vuol fermarsi a Parma nemmen un'ora: sarebbe sconcio per me passar costà e non vedere i principi e gli amici.... Ora il progetto per parte mia è svanito. » Il poeta, veramente, si piegò poi all'idea d'una sosta, fosse pur breve, nella nostra città; ma il bibliotecario restò fermo nel suo rifiuto, restringendosi a dargli lettere di presentazione per molti letterati dei paesi da visitare e anche per la marchesa Annetta Malaspina della Bastia, che era stata l'amica bella e intellettuale del ministro Du Tillot e vittima, pur essa, dell'odio di Maria Amalia. Di quest'ultima lettera (richiesta dall'Alfieri stesso) il Paciaudi dà notizia anticipata al Tipografo, e gli raccomanda di prevenire la marchesa sull'*Inglesismo* di quel suo amico, « signore grande, ma testa singolare », e di informarla ch'era stato il capo della clamorosa scenata contro Madama di Flavigny nel Teatro Carignano. Quest'episodio della sbrigliata giovinezza del conte non è ricordato nè da lui, nè da altri; ma se ne trovano diversi cenni nel nostro carteggio: nel 1772, il conte di Flavigny, destinato ministro di Francia a Parma, erasi dovuto fermare in Torino per lo sdegno del suo Re contro la nostra Corte, e la moglie, pettegola e impertinente, aveva fatto incollerire la compagnia allegra e scioperata, a cui apparteneva l'Alfieri, a segno che,

indispettiti delle sue impertinenze, quei « giovani signori » una sera, nel Teatro, capitanati dal futuro tragico, gliene resero. tante che la costrinsero ad uscire.

Dopo aver convitato a un magnifico pranzo quanto « di più ingegnoso e dotto » ha il paese (compreso, naturalmente, l'amico Paciaudi), agli 8 aprile 1776 il poeta parte da Torino (come dice una lettera di quello al Bodoni, del 10, confermando il racconto della « Vita ») « in biroccio, andando co' suoi cavalli inglesi, conducendoli egli stesso, come se andasse al Valentino ; ha lasciato qui tutto il suo numeroso serviggio, e non ha seco che un cameriere e un palafreniere ; tanta singolarità in un signore dispiace qui alle persone sensate, ma l'uomo è incorreggibile ». A Parma, conobbe allora il grande tipografo, e lo ebbe a Cicerone nella Stamperia reale, la prima in cui ponesse piede. Ma un seccatore, gran flagello del genere umano, lo fece fuggire da questa città due giorni prima del prefisso ! Nel carteggio, in cui spigolo, quel seccatore famoso è nascosto sotto il nomignolo di « vecchio Plinio », « conte Plinio seniore » : non può essere che il maresciallo di campo conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico, nativo della patria del celebre naturalista, e padre rigido e pedante del poeta Castone.

L'Alfieri ripassò nell'ottobre, tornando a Torino. Il Bodoni era stato incaricato anche questa volta da padre Paolo Maria di ve-

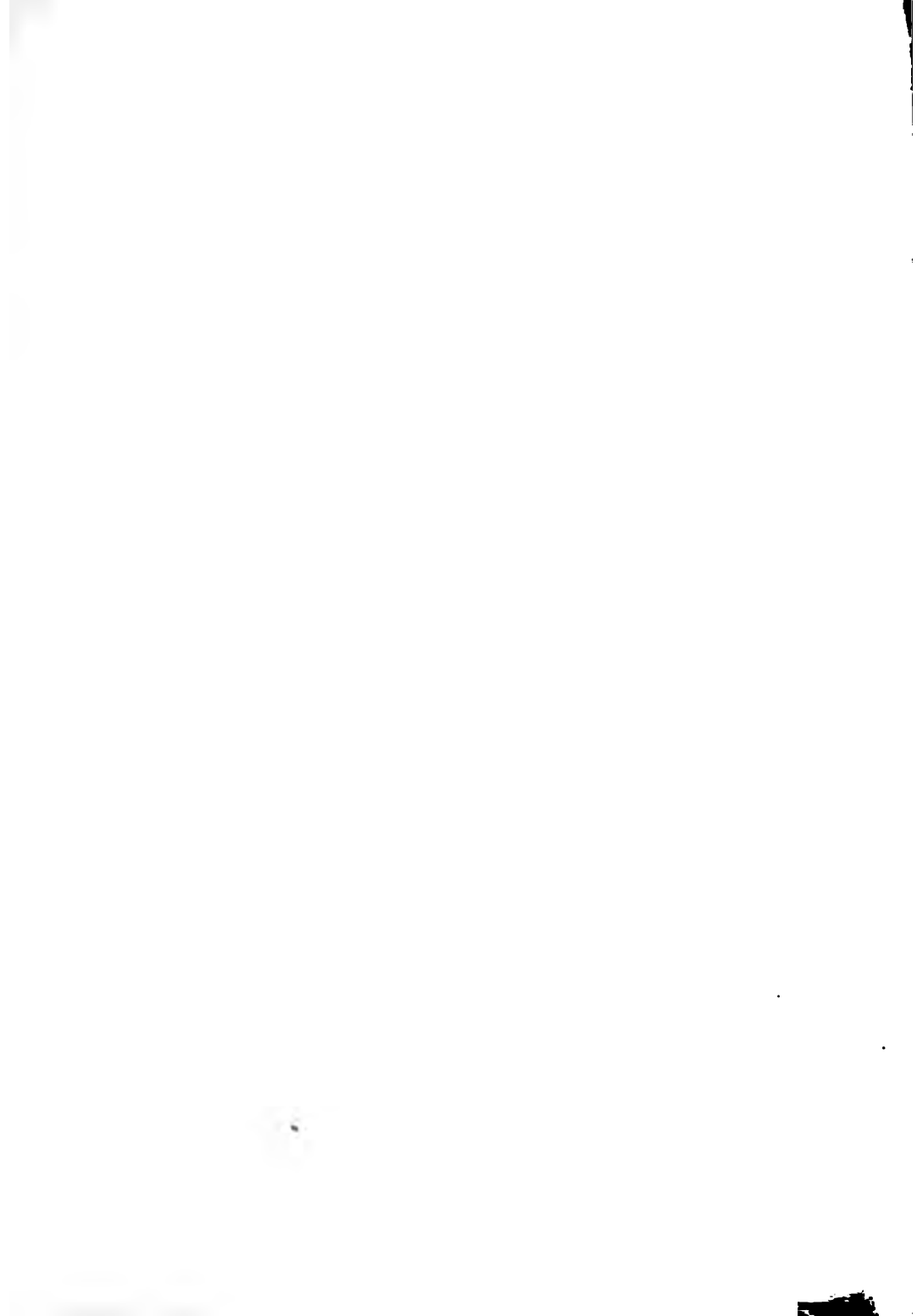
derlo e salutarlo caramente per lui. E gli mostrò un disegno che il nostro Ferrari aveva preparato per un tempio di Apollo nella villa della principessa di Carignano-Savoia-Lorena a Racconigi, di commissione trasmessa dal Paciaudi e rifiutata prima del cavaliere Petitot. Il disegno, che piacque molto poi a Torino, non fu ammirato dall'Alfieri. Ma il buon teatino rassicurò il tipografo, confidandogli, in lettera del 30 ottobre, che il conte « nelle Arti non aveva alcuna cognizione ».

. Due anni dopo, era di passaggio l'altro « Santo protettore » del sommo tragico nei primi studi letterari, quei che gli aveva date « le prime lezioni di buon gusto e di poesia », il conte Agostino Tana. Il Paciaudi lo raccomandava caldamente al Bodoni in lettera degli 11 marzo 1778 (2), come « il più bel talento, il genio più sublime della nazione » piemontese, eccellente poeta superiore a molti della scuola lombarda, grande conoscitore delle belle Arti e segretario della nuova Accademia di esse in Torino: pregasse a nome suo il Rezzonico figlio a far tutte le civiltà possibili a questo cavaliere tanto simile a lui, perchè anch'esso militare, poeta e segretario dell'Accademia; lo presentasse alle Altezze Reali e nelle Case Sanvitale, Pallavicino, Fogliani e Malaspina, associandosi pure il marchese colonnello Calcagnini e il conte Cerati e tutti i buoni amici; gli facesse conoscere anche il marchese Manara e il

conte Bernieri. Lo incaricava, insomma, di presentare il nobile torinese al fiore della nostra nobiltà di nascita e d'ingegno, eccettuati, naturalmente, i comuni nemici, tra i quali il poeta Angelo Mazza! L'anima del Paciaudi si svela in questo carteggio con tutte le sue virtù e le sue debolezze.

(1) Ms. parm. 1587, alla data; e così per le lettere seguenti.

(2) Ms. parm. 1588, f. 146.

VI.

Parma nei « Mémoires » del Casanova.

Nei famigerati « Mèmoires » di Giacomo Casanova tre capitoli del secondo volume (il 6°, il 7° e l' 8°) riguardano curiose avventure dell' autore nella nostra città. Quand'egli vi giunse con la misteriosa amante francese, erasi da poco insediato il nuovo governo borbonico. Don Filippo era venuto con un seguito numeroso di favoriti e stipendiati francesi e spagnuoli: al suo arrivo, nel marzo 1749, « il numero delle persone che compongono il servizio di S. A. R. (la duchessa non giunse che alla fine del novembre), fuori delle guardie e livree ed altri bassi servizi, ascende al numero di 100 persone » (1) ; e gli ronzano intorno in attesa dei favori d'un governo nuovo molti avventurieri, alla caccia di soldi e pensioni ; e accorre alla piccola città una folla di commercianti e di artigiani francesi, attratti dagli inviti della Corte e dalla speranza di lauti guadagni. I buoni Parmigiani, dopo il primo entusiasmo delle accoglienze al figlio di Elisabetta, cominciano a sentire il disagio e la noia dell'invasione di tanti forestieri, son come sbalorditi dal turbamento improvviso e violento della loro vita lenta e pacifica. La narrazione del Ca-

sanova è perfettamente consona a quello stato di cose e di animi, che ci è attestato anche dai cronisti contemporanei e specialmente dallo Sgavetti.

Il linguaggio di quella corpulenta negoziante di biancheria è quello stesso dei cronisti: i Parmigiani non potevano adattarsi (e non solo in quel primo principio!) a quei nuovi costumi, a quella cattiva mescolanza di licenza francese e gravità spagnuola.

Parma tutta parlava per bocca di quella sarta loquace: « Contenti noi d'essere sudditi del nuovo duca? Bisognerebbe essere di facile contentatura! Siamo in un vero labirinto, tutto è a soqquadro. Tempo felice, che regnava la Casa Farnese, sei passato! Figuratevi che Don Filippo (il quale poteva ben restare nella sua Spagna), ai lazzi di Arlecchino si sforza di star serio o nasconde lo scoppio delle risa col cappello, perchè dicono che il ridere guasta la gravità d'un Infante di Spagna. Potrebbero questi costumi andar bene per noi, che ridiamo così volentieri? Benedetto il duca Antonio: non era un principe meno grande, eppure non nascondeva ai sudditi la sua contentezza: rideva qualche volta così di gusto che si sentiva dalla strada! Perfino le ore han voluto regolare diversamente, sicchè non ci si raccapezza più; e ciò per fissare il pranzo alle dodici. Bel regolamento! Ai tempi dei Farnesi si mangiava quando si aveva appetito, ed era ben me-

glio». — Veramente, la regola degli orologi francesi fu applicata agli orologi pubblici del ducato soltanto al principio del 1755 (2); ma nella capitale la presenza della Corte e dei numerosi forestieri dovette anticipare la riforma, nell'uso comune.

Tanti lamenti fan pensare all'avventuriere, che un governo non dovrebbe mai distruggere violentemente gli usi radicati dal lungo tempo. e che gli errori innocui non dovrebbero essere vinti che gradatamente. E in quest'osservazione, buttata là dopo una chiacchierata con una sarta, si ha una nuova prova dell'acutezza di questo birbante d'ingegno: egli così scopre il lato debole del nuovo governo, quello che sarà, almeno in parte, anche il difetto della grande opera riformatrice del Du Tillot: la precipitazione nell'introdurre, nell'imporre troppe novità.

Non possiamo qui seguirlo nelle sue romanzesche peripezie in Parma. Basta notare che quei casi strani, che sembrerebbero il parto d'una fervida fantasia, si svolgono tra circostanze pienamente vere: l'arrivo della duchessa, le rappresentazioni teatrali, le feste nei Giardini di Colorno, l'antagonismo profondo tra l'elemento francese e l'elemento spagnuolo nella Corte.... I personaggi, anche degli episodi più inverosimili, sono reali. Dubois, che si appiccica alla coppia forestiera, ci riappare nelle pagine polverose del Ruolo della Real Casa, quale incisore di sigilli al servizio ducale (3); d'Antoine, il fatale d'Antoine, che

gli fa perdere Enrichetta, eccolo anch'esso nel Ruolo, come colonnello aggregato di fanteria dal 1° gennaio 1750; perfino lo sciocco ufficiale siciliano innamorato della pericolosa attrice, Mario Fermin de Paternoy; lo troviamo capitano e poi maggiore nel reggimento Piacenza; il comandante militare, davanti a cui lo fa chiamare quell'altro ufficiale fanfarone, è appunto il marchese Paolo Bertoloni....

In qualsiasi punto sottoponiamo ad esame la narrazione del Casanova circa la sua sosta in questa città, e nel colore generale dell'ambiente, tutt'affatto caratteristico e non facile a indovinarsi, e nei minuti particolari di fatti e di nomi e di circostanze, essa ci appare mirabilmente esatta. Abbiamo così una nuova conferma di ciò che è stato trovato recentemente, in riguardo di altri episodi, da diversi storici, e sopra tutti da A. D'Ancona: la veridicità scrupolosa del turpe avventuriero, che dovette servirsi, nello stendere le Memorie di quasi quarant'anni della sua vita, di ricordi scritti via via e con minuziosa diligenza.

(1(Cronaca ms. dello Sgavetti nell'Archivio di Stato in Parma.

(2) Avviso del 22 gennaio 1755 nel Gridario dell'Archivio Comunale.

(3) Ruolo 1766 al 1802, A, f. 311 nell'Archivio di Stato; e pei nomi che seguono, Ruoli 1749-'59, 1760-'65, 1766-'73.

VII.

Ancóra del cardinale
Odoardo Farnese.

Per il sentimento e l'amore dell'arte il cardinale Odoardo Farnese fu degno discendente dell'umanista e mecenate Paolo III, degno pronepote del grande cardinale Alessandro e del cardinale Ranuccio. Entrato nel Palazzo Farnese di Roma ventisei anni dopo la morte di quest'ultimo, vi seppe far compiere lavori importanti e non indegni del mirabile edificio, a cui eran legati i nomi del Sangallo, di Michelangelo e del Vignola. Ma il suo buon gusto mostrò specialmente nello scegliere per ornarlo di affreschi, preferendolo ai decoratori di Caprarola e a tutti i pittori che si trovavano in Roma, un giovane bolognese, non ancora salito a vasta fama. I dipinti della grande galleria sparsero ovunque la gloria del più geniale dei Caracci e insieme quella del suo mecenate. Questi fu così lieto della scelta felice che non lasciò mai allontanarsi Annibale, lo tenne per suo pittore, a' suoi ordini e nel suo Palazzo, finchè non gli fu tolto dalla morte precoce, nel 1609 (1).

La familiarità del Caracci gli comunicò il grande entusiasmo che questi aveva pel Correggio: molte e lunghe diligenze fece per aver quadri del sommo artista, e, riuscendogli vane le altre vie, faceva parlare

e scriveva a tale scopo al fratello duca un solo mese dopo l'orrendo epilogo della Congiura famosa (2).

Nella vasta galleria (di metri 20 per 6) dalle cui pareti ridevano le favole mitologiche liberamente affrescate dal vivido pennello, il magnifico anfitrione convitava eletti commensali. Una lettera del 4 gennaio 1617 (3) ci fa assistere ad uno di quei luculliani banchetti. Trovandosi in Roma il figlioletto naturale del duca d'Ossuna vicerè di Napoli, i cardinali andavano a gara a fargli festa. Nel secondo giorno di quel mese il cardinal Borghese lo aveva convitato con trenta signori della sua comitiva e i cardinali Borgia e Zapata, «tutti ad una tavola, veramente alla grande: molte credenze, tutte ornate di vasi d'argento; una bottiglieria tutta d'oro con gioie, un'altra di porcellana, legata parte in oro e parte in argento dorato; servito tutto il banchetto da servitori dati in prestito dalle creature del cardinale; cinque trincianti; gran confusione, ma trattamento superbo; un poco di musica bellissima, alla fine». La dimane, i medesimi furono invitati dal cardinale Farnese e serviti nella Galleria da gentiluomini di lui. Anche questo banchetto fu superbissimo, «dall'argenteria in poi, che non vi fu in tanta quantità», benchè ne avesse prestata della sua il cardinale Aldobrandini, cognato del duca Ranuccio. Il cardinale Odoardo aveva fatto fare apposta un tappeto di velluto cremisino con grandi frange d'oro attorno, lungo quanto la tavola,

che gli era costato ottocento scudi. Ne aveva spesi quattrocento trenta nella confettura, oltre quella che aveva in casa. Egli stesso aveva dettata la lista del banchetto. Sfondando un muro, aveva fatto in modo che le vivande giungessero in tavola senza che alcuno le vedesse portare. Per aver occasione di favorire or questo, or quello dei cavalieri convitati, aveva disposto che vi fosse un trinciante solo, con grande sodisfazione dell'orgoglio di ciascuno. Sei furono i piatti, e poi quattro portate di vari canditi. Tutto procedette a dovere, nonostante il gran numero delle persone, salvo che «un aiutante di camera, nel voltarsi un paggio piccolo di S.S. Ill.ma, urtò con la testa in un piatto che haveva in mano, et gli caddero do. galli d'India che vi erano». Nè si perdette alcun pezzo dell'argenteria (crede bene notarlo l'autore della lettera). Il cardinal Borghese aveva mandato a vedere l'apparato il suo scalco, che fece grandi elogi sentenziando «quello esser veramente il vero servir» ; assistevano anche tre servitori del Papa vestiti di paonazzo. Gran copia di canditi fu data a questi e agli altri venuti a vedere, «con gran gusto del S.r cardinale Farnese» : uno spagnuolo «vestito di lungo», senza timore alcuno, *coram populo*, portò via una gran quantità di roba mangiativa : avendolo scorto, il cardinale ordinò al maggiordomo Niccolò Cecilia di far in modo che nel levar di tavola, le cose di maggior vista cadessero in mano all'ardito gentiluomo ; e così que-

sti ebbe il suo intento, «et nel fare questa attione stava tanto intrepido in levare, che pareva il scalco di tinello, con gusto universale». E intanto erano serviti nelle stanze a basso, separatamente, cento staffieri e venti paggi degli invitati. Ai tre musici, che non vollero regalo come servitori di Casa, furon poi mandati a casa diciotto palafrenieri carichi di roba, cioè sei piatti per ciascuno, «cosa nuova a vedere alla romanescaria». Quando si levò la tovaglia, comparve sopra una guantiera una collanina d'oro con orologio tutto ingioiellatò di diamanti, del valore di cinquecento scudi d'oro, e fu donata al fanciullo, con molta allegrezza dei Cardinali. «Il dopopranzo vennero il Perugino, tanto famoso musico, il castradino del S.r cardinale Aldobrandino et il puttino del S.r Luca Antonio Ferrari. che cantarono due canzoni spirituali per uno. Et così finì. Onde, essi signori saliti tutti sul cocchio, detto Farnese li condusse all'Avemaria alle case loro, dopo aver passeggiato Roma sino a quell'ora».

(1) F. de Navenne, *Annibal Carrache et le cardinal O. F.* (in: «Revue des deux mondes», 1° marzo 1900).

(2) Lettera da Roma, 15 giugno 1612, nel Carteggio del R. Archivio di Stato in Parma.

(3) Di Gio. Paolo Mari, da Roma, ivi.

VIII

Un grande personaggio del "Promessi Sposi,, e i Farnesi

Gravissimo odio nacque nei primi anni del Seicento tra il nostro duca, Ranuccio I, e il governatore spagnuolo dello Stato di Milano, conte di Fuentes, grande orditore di intrighi politici. Eran cominciati i dissapori per la tratta dei grani, nella quale il conte, sin dal principio del suo governo, non aveva voluto accordarci reciproco trattamento (1) Ma discordia immensamente maggiore divampò nel 1603, quando il Fuentes eseguì con risolutezza dura e inesorabile la ricuperazione di Novara, che i Farnesi tenevano in feudo da molto tempo con l'obbligo di restituirla alla Spagna per una somma stabilita. Al brusco e sommario procedere del governatore, invano Ranuccio cercò opporre, anche con l'aiuto del fratello e del cognato cardinali, i buoni uffici del Papa e dell'Arcivescovo di Milano, e fece sentire i suoi lagni sino alla Corte di Spagna: da questa non si poterono avere che buone parole, promesse vane; al cardinale Federico Borromeo, quando tentò, con destro modo, « il guado dell'accordo », il conte rispose dichiarando di « non potere in ciò partirsi dalla giustizia » (lettera

13 luglio). La perdita fu grave colpo per l'orgoglioso Farnese, sia in se stessa, sia pel modo veramente offensivo, giacchè il Fuentes non solo non aveva voluto concedere nessuna (non che dilazione) consolazione o sodisfazione, neppure nel particolare del cambiato valore delle monete, ma aveva anche cercato di sommuovere i Novaresi e poi iniziato processo per aggravi contro gli ufficiali farnesiani.

E poichè tra vicini che si odiano, non mancano mai i motivi di nuove questioni, l'inimicizia tra il duca e il governatore spagnuolo, entrambi superbi e ambiziosi, andava facendosi sempre più acuta e minacciosa. L' animo veramente evangelico ed apostolico del cardinale Federico Borromeo comprese i pericoli di quella discordia e volle adoperarsi per tentare la pacificazione: impresa difficilissima, anzi disperata, massime in tale epoca e con tali persone. Dopo vari tentativi presso ambe le parti, rimasti vani nonostante il suo «grandissimo desiderio», gli parve buona occasione un' annunciata venuta a Piacenza del cardinal Farnese e del duca, nel dicembre 1607. Tornò a insistere presso il governatore e presso un ecclesistico, confidente di Ranuccio. Quest'ecclesiastico lodò l' intenzione del cardinale, ma soggiunse subito che l'impresa gli sembrava difficilissima e quasi impossibile: conveniva che il conte riparasse pubblicamente al pubblico affronto. Il buon Federico si sforzò di sminuire la colpa del Fuentes, parte ributtandola in

altri, parte adducendo il carattere del conte, uso a trattar così pure con altri principi, e aggiungendo che questi erasi dichiarato a lui servitore del duca. Il religioso insistette sulla necessità di una riparazione coi fatti; e avendo il cardinale candidamente chiesto a che dovesse indurre il Fuentes, osò suggerirgli di procurare la restituzione di Novara a Ranuccio. Federico ribattè che ciò parevagli troppo arduo; ed allora il religioso, dopo aver finto di pensarvi un pezzo, ammise altri compensi, quali una pensione pel cardinal Farnese o una croce e commenda pel figlio naturale del duca, Ottavio. Dopo un nuovo colloquio, non più concludente, dovendo l'ecclesiastico venire a Parma, si accordarono che il cardinale gli avrebbe scritto dopo aver fatto l'officio col Fuentes. E gli scrisse di suo pugno, informandolo che l' *amico* lo aveva assicurato che avrebbe fatto, e chiedendo pronte informazioni, per battere mentre il ferro era caldo (13 dic.). Buon Federico, così candido e sincero! Non immaginava, di certo, che l'intermediario, affatto sordo al suo zelo apostolico, invece di lavorare anche lui, dalla sua parte, aveva semplicemente spifferato tutto al duca, con parole scettiche e quasi beffarde! I religiosi che godevano la fiducia di Ranuccio I, non potevano essere che tristi e astuti strumenti della sua politica cupa e vendicativa!

L'odio tra i due potenti non cessò, anzi crebbe col passare del tempo. Ma l'alto animo del Borromeo non tenne dispetto per il

fallito tentativo. Ricevuto nel 1613 in omaggio uno splendido esemplare del volume delle Tesi di Ottavio, rispose al principe con una lettera affettuosa, in latino, rallegrandosi con lui de' suoi progressi precoci, traendone argomento per la speranza di frutti ben maggiori in appresso, e preannunciandogli, in prova della sua simpatia, la dedica al nome di lui d'un volume di Istituzioni di lingua caldaica, che doveva pubblicare Antonio Gigeio (allievo di Federico nello studio delle lingue orientali) (2). Pure quest' intenzione del Cardinale restò vana: non molti anni dopo, l'infelice Ottavio, caduto in disgrazia del padre (ormai lieto di prole legittima), era sepolto vivo nelle carceri della Rocchetta. Con che cuore il dolce prelato avrà pensato allo stato orribile del giovane principe, quando venne qui, nella primavera del 1622, subito dopo la morte di Ranuccio, la quale aveva seguito, a breve intervallo, la rovina del figlio già prediletto! (3).

(1) Lettera dei 30 sett. 1601 nel Carteggio di Milano dell'Archivio di Stato in Parma, e così le seguenti.

(2) Originale nell'epistolario sceltissimo dell'Archivio stesso.

(3) Fu servito nel ritorno dal marchese Alfonso Pallavicino (O. Linati al governatore di Piacenza, 3 maggio 1622, nel carteggio generale, ivi).

IX.

Echi d' una " gran giustizia " o d' un gran delitto?

Il supplizio dei congiurati contro Ranuccio I è l'enigma più drammatico della storia di questa città. Ben meritava le indagini d'un valoroso cultore di studi parmensi, il prof. A. Barilli, che ha già enunciato il suo giudizio, dichiarando la Congiura un enorme « trucco » della politica ducale (1). E mette conto cogliere nei documenti posteriori qualche eco del grande avvenimento, per vedere se ne resti corroborata la tesi, che è parsa, a prima vista, così audace.

Notizie interessanti troviamo circa uno degli artefici del processo, il marchese Annibale Malaspina. Questi, che proprio nel marzo 1612 (come ci mostra il Ruolo farnesiano 1610-'19 di questo Archivio di Stato) ha cominciato a godere una provvisione mensile, continua a tesser intrighi: salvatosi a stento dalle carceri del Castello di Mantova, ov'era incappato

(2), pochi anni dopo la grande causa ne vorrebbe imbastire un'altra, accusando formalmente e con lunga istanza presso Ranuccio il conte Landi, e i propri parenti, Giulio Cesare, Rinaldo e Guglielmo Malaspina, d'aver assoldato genti contro Borgotaro e tentato di far ammazzare il duca (5 ottobre 1620). Nè la cosa era insolita: fin dal 1603 (1° settembre, carteggio di Milano) il conte Alessandro Anguissola, ambasciatore farnesiano a Milano, rifugiatosi in una chiesa dopo un omicidio, denunziava a Ranuccio quale congiurato col Fuentes contro di lui il conte G. B. Masi, appunto un de' suppliziati del 1612!! Dileguata con la morte improvvisa del duca la speranza di guadagni e vendette, il marchese Annibale incammina pratiche per andarsene a Mantova a « disdirsi in certe cose attinenti alla Congiura in sgravio di Ranuccio » e per far dichiarazioni pubbliche contro la Casa Farnese, d'intesa col governatore di Milano. Ma le spie vigilano: il marchese Felice Malaspina, persuaso, « ch'il lasciar andare questo tale fuori di questo Stato saria molto nocivo alla reputatione di S. A. S., che sia in cielo, et anco a questa S.ma Casa », lo fa denunziare: il tristo è arrestato con assoluta segretezza, e a chi lo ha fatto sparire, è promesso il posto di luogotenente della città, perchè taccia (8 ag. e 15 dic. 1623).

Un'altra Malaspina, la marchesa Isabella di Licciana, dopo aver sostenuto una parte capitale nel processo, ricorre continuamente a Ranuccio per sussidi (ad es. 11 giugno 1612, 8 marzo 1616) ; lo fa entrare in tutte le sue faccende private ; a lungo lo importuna pel collocamento della figlia Eleonora in un monastero (ove la giovinetta è spiata e isolata da tutti per ordine ducale) (1616, 16-19 aprile) ; sotto la sua guida tratta a Milano pel ricupero del feudo (5 gennaio). Ancora cinque anni dopo morto Ranuccio, informa il nuovo duca di pretesi apparecchi ostili degli Spagnuoli (10 ag. 1627)).

Maggiori cure son poste da Ranuccio I nel sorvegliare i parenti delle vittime del Processo. Pratica ogni modo di sbarrar loro la via a qualsiasi rivendicazione, di chiuder loro la bocca. Le femmine seppellisce vive, con monacazioni forzate. Lucrezia Torelli, tredicenne è posta nel convento di San Bernardo di Borgo San Donnino, « con ordine espresso che vi si debba anco monacare a suo tempo ». E l'ordine si eseguisce quattro anni dopo! In un altro convento entra una sorella (7 ottobre 1626). E le infelici, per colmo, devon ricorrere per le formalità della monacazione alla grazia della duchessa vedova! « Erinea » Sanvitale, figlia e sorella di due suppliziati, è rinchiusa nel monastero di Santa Clara di Busseto. nel 1623 un ordine da Roma impone alla ba-

dessa di non lasciarla accostare alle grate dei parlatori de' secolari; la suora può tuttavia avvicinarvisi e ripetere che « Dio à castigato il duca Rinutio, essendo morto di morte subbita, perchè lui à fato morire suo padre e suo fradelo ingiustamente per avere la roba »; ma una compagna le fa la spia, e quel Vescovo è informato della cosa dal governo (16 nov. 1624). Non meno triste la sorte dei maschi, ridotti dalla confisca generale dei beni ad abbisognare del sostentamento di chi aveva spinto il loro padre sotto la scure, o ad implorare invano la sua misericordia (17 ap. 1622).

Notevoli anche le vicende dell'orditore del Processo. Il conte Filiberto Piozasco, dopo il gran servizio, fa carriera diventando presto propresidente del Consiglio a Piacenza; ha ricevuto sin dal 1613 una provvisione straordinaria con promessa di più ampie rimunerazioni, ben chè ritardate « per degni rispetti » e poi non più concesse. Il premio, tuttavia, non lo accontenta; ed egli viene spiato per ordine dello stesso Ranuccio (21 sett. 1617 e 2 febb. 1618?). Sotto la reggenza, raggiunge la presidenza del Consiglio benchè gli siano lesinati e ritardati gli emolumenti (7 ag. 1623) e venga aspramente combattuto da nemici mortali (8 ott. 1625); vanta ancora le sue benemerenze sollecitando un ufficio pel cugino conte Alfonso (18 luglio 1627). Subito dopo

la morte di lui, la duchessa vedova, con una straordinaria sollecitudine, fa ricercare nella casa le scritture politiche, e soprattutto le concernenti la Congiura (12 febb. e 10 marzo 1628).

Tante e sì costanti preoccupazioni e premure (e non solo di Ranuccio, ma anche dei successori,) per imporre silenzio perpetuo sulla grande tragedia, rafforzano naturalmente, il dubbio circa la realtà della congiura.

(1) A. B., Una pagina nera nella storia dei Farnesi (Lodi, 1909) ; e La « gran giustizia » eseguita sulla piazza di Parma il 19 maggio 1612, in « Aurea Parma », anno I, fasc. 5 e 6.

(2) Lettera del 29 marzo 1616 nel Carteggio Farnesiano del R. Archivio di Stato in Parma, e così per le lettere seguenti.

X.

Un grande ministro
e una gloriosa Accademia

Son note, per gli ottimi studi del Bertana e del Calcaterra, le incredibili cure dedicate dal ministro Du Tillot alla preparazione degli spettacoli teatrali e in ispecie a spronare e dirigere il Frugoni, librettista forzato. Con versatilità meravigliosa lo vediamo occuparsi, tra l'una e l'altra faccenda politica, di poesia teatrale, di arte drammatica e scenica, canto, musica, ballo. E intanto non dimentica di esser col poeta, secondo il bisogno, affettuoso e incoraggiante Mecenate, Aristarco sottile, garbatissimo Mentore, chè il vecchiotto non sente il gelo dell'età e con le sue scappate dà spesso da pensare al ministro. Questi considera il vate aulico come una delle glorie dello Stato sacre alle sue premure, e lo ammonisce, ma con delicatezza squisita: « un po' di disordine, rompendo la monotonia della vita, è piacevole, nonostante i piccoli guai che può portar seco; vi scrivo ridendo; all'abate Frugoni, mio amico, che

stimo ed amo teneramente, all'abate sensato, amabile, rimetto il giudicar l'abate Frugoni, sempre piacevole e spiritoso ma disordinato nella tarda sera, lontano dalle muse, e intento a cercare, con la lanterna in mano, un uomo che non è quello di Diogene». (1)

Lo sollecita, in particolare, alla raccolta delle sue poesie per una grande pubblicazione, e gli suggerisce di separarle in volumi, non per sorta di metri (com'egli diviserebbe), ma per genere di soggetti, tanto più che s'era pensato di premettere ad ogni tomo un'incisione allegorica, da prepararsi dal Ravenet (11 settembre 1761, 24 luglio 1763). Desiderio, che il Dutillot non potè veder compiuto per la ritrosia del poeta: il 16 novembre 1773 il De Llano, suo successore, impartiva ancora al conte Castone Della Torre di Rezzonico e al marchese Prospero Manara, che avevan sollevato dubbi e timori, ordini recisi pel sollecito compimento dell'edizione, dalla quale dovevan essere esclusi solo i lavori di satira personale o immorali, «non cadendo poi difficoltà veruna a S. A. R. che nell'opera siano compresi gli elogi del governo e ministero che era in credito a' giorni del poeta». E il grande lavoro richiese tuttavia parecchi anni.

Ma un altro lato dell'opera geniale del grande ministro è rimasto piuttosto nell'ombra: la sua attività a favore della R. Accademia di Belle Arti. A questa, sorta

nel 1757 per suo impulso, dedicò sempre le cure più vigili, amorose, veramente paterne. Ne fece direttore il conte Giulio Scutellari, segretario perpetuo il Frugoni, vi chiamò i migliori maestri; ma egli ne rimase pur sempre il supremo moderatore e animatore: iscritto per primo nell'albo degli Accademici come amatore delle Belle Arti, ne tenne per molti anni il governo quale intendente e direttore delle r. fabbriche; ed essendo stata soppressa questa carica nel 1769, egli assunse, per decreto r. del 10 settembre 1770, il titolo di presidente dell'Accademia (2). Tale sovrintendenza non era soltanto un ufficio dilettevole e ameno: fra tanti pensieri di Stato, anche qui doveva spesso rivolgere la sua arte politica il ministro! Il Frugoni s'adombra dei poteri del direttore, e subito il Du Tillot gli spiega (13 marzo 1759) che questi riguardano la scuola e gli scolari, e lo assicura che impedirà per primo qualsiasi attentato alle prerogative del segretario. Il Petitot si lagna del Frugoni; il ministro interviene come pacere, e spiega pazientemente al poeta che gli artisti sono assoluti nelle loro idee e, d'altronde, scusabilissimi se non possono essere indifferenti alle critiche che colpiscono la loro rinomanza (2 marzo 1760). Per sedare una lotta contro il professore abate Peroni, ostile al Baldrighi e al Petitot, prende le difese di quello, protestando che in ogni corpo vi son diversi modi di pen-

sare, tutti leciti purchè non contrari al bene generale (10 maggio 1761). Eppure, egli conosce bene i suoi polli, e tosto confida i propri lucidissimi giudizi al Segretario: son miserie indegne di valentuomini; Baldrighi è freddo e maligno; il Peroni, sornione e gelosissimo: essendo stato solo un tempo, non sa rassegnarsi a non tenere più il campo delle arti, e, come già fece molti tiri al povero Guidetti per la chiesa di S. Antonio, ora ha osato di sostenere, lui pittore, una tesi d'architettura circa la facciata di S. Vitale contro il Petitot e ha fatto poi scartare di sottomano la proposta di questo! (17 maggio 1761). Mirabile conoscenza e compatimento delle debolezze d'uomini e d'artisti!

Cure specialissime dedica al bando e al giudizio dei concorsi artistici, dirigendo con abilità e competenza incredibile in un politico e amministratore l'opera degli Accademici. Prescrive che alla seduta di votazione prec da una discussione tecnica e ampia degli accademici davanti ai lavori da giudicare (22 aprile 1759). E dei giudizi fa un'acuta critica, suggerendo con arguzia correzioni particolareggiate che solo un gusto squisito ed esercitato poteva dettare, per rendere la sentenza più giusta e verace e ben misurata nel biasimo e anche nella lode (ad es., 11 giugno 1761). Gli fanno osservare che la censura troppo forte spaventerebbe i concorrenti; ma non per questo egli sa adattarsi alle

lodi false o ai biasimi troppo inzuccherati (27 maggio 1762). Quando, dopo il 1762, i gravi affari politici gli vietano il carteggio confidente col Frugoni, egli non cessa tuttavia di regolare la vita dell'Accademia. E alla vigilia della sua caduta, dispone ogni cosa per la chiusura dell'anno scolastico e la distribuzione dei premi, che è fatta per l'ultima volta alla sua presenza il 27 giugno 1771. Pochi mesi dopo, il grande ministro dovette andarsene per sempre; ma l'Accademia, da lui creata e sorretta ne' primi passi, continuò la sua vita gloriosa.

(1) Lettera autografa del febbraio 1760 nell Archivio della R. Accademia di Belle Arti in Parma, e così le seguenti.

(2) Lettera del Du Tillot al conte Castone Rezzonico (segretario perpetuo dopo la morte del Frugoni), Colorno 11 settembre 1770, nel detto Archivio.